

Objektyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **88 (1946)**

Heft 3

PDF erstellt am: **10.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

NOTE DI ATTUALITA'

I

Nelle nostre scuole secondarie

Il 31 dicembre 1945, il Dipartimento della Pubblica Educazione ha inviato alle direzioni e agli insegnanti delle scuole secondarie la seguente circolare:

« Riteniamo opportuno richiamare alle direzioni e al corpo insegnante dei Ginnasi, del Liceo, della Scuola magistrale e della Scuola di commercio le norme seguenti, dalla cui diligente e continua attuazione dipende il buon esito dell'insegnamento.

1. I criteri esposti nelle Premesse generali dei programmi devono essere tenuti presenti da ogni insegnante e osservati in modo costante. E precisamente:

l'insegnamento si proponga non tanto di fornire minute nozioni (le quali facilmente si estinguono nella memoria e poco influiscono sullo spirito), quanto di creare idee, di promuovere il senso e l'amore della coltura e di tener vivi moralmente e civilmente gli animi degli allievi;

è vietata la consuetudine degli appunti frettolosi coi quali talora gli allievi presumono di registrare il contenuto di tutta una lezione; appunti che inevitabilmente riescono imperfetti, spesso spropositati e sempre a scapito della sostanziale attenzione;

quando sia possibile, si scelga un testo conveniente e il docente si dia la cura di svolgere il suo insegnamento in armonia col testo, di guisa che gli allievi possano facilmente trovarvi quanto occorre alla preparazione;

quando non sia possibile avere un testo, si provveda con appunti elaborati dal docente o dal docente riveduti; solo eccezionalmente e in piccola misura sarà lecito far uso di dettature;

i piani analitici che i docenti sono tenuti a presentare all'inizio dell'anno scolastico devono contenere indicazioni precise e sufficientemente particolareggiate degli argomenti da trattare;

mediante accordi fra i docenti, si eviterà l'accumularsi di oneri per lavori scritti da presentare o prove da sostenere a date coincidenti.

2. I docenti dovranno fare un computo approssimativo delle ore disponibili per le singole materie, allo scopo di potere, durante l'anno, svolgere armonicamente l'intero programma.

3. I docenti dovranno registrare nel diario, volta per volta, l'argomento delle singole lezioni, in modo sufficientemente determinato.

4. I docenti dovranno adempiere puntualmente l'obbligo di assegnare lavori scritti nella misura stabilita dal programma, eseguire le correzioni sui singoli quaderni, e, solo quando sia opportuno nell'interesse generale, rivedere

in classe qualche lavoro e spiegare le correzioni. L'uso di assegnare lavori scritti da eseguire in classe può essere consentito solo in casi eccezionali.

5. I docenti devono, di regola, astenersi dalle lezioni cattedratiche; e non presumere di poter fondare il loro giudizio circa il profitto della scolaresca unicamente su quell'interrogatorio e quelle prove scritte trimestrali che son venute assumendo un'importanza eccessiva. Brevi e frequenti domande permetteranno al docente di conoscere assai meglio l'intelligenza e l'attività degli allievi ed eviteranno giudizi frettolosi e sommari; e gli allievi si sentiranno assai più inclinati a prestar attenzione, quando sappiano di poter, ad ogni momento, essere chiamati a rispondere. La lezione puramente espositiva sarà più comoda per il docente, ma è raramente ascoltata e non può riuscire feconda.

6. Le relazioni fra docenti ed allievi devono mantenersi nei termini di un giusto equilibrio, evitando la soverchia familiarità che qualche docente concede e la fredda estraneità che altri dimostrano. L'autorità del docente ed il rispetto dell'allievo devono poter conciliarsi in un sentimento di reciproca benevolenza.

Per ottenere che le suddette norme siano adempiute, i direttori dovranno eseguire frequenti visite alle classi, esaminare diario, appunti e quaderni, ricorrere alla cooperazione della Commissione di vigilanza; e qualora i consigli ed i richiami non riuscissero efficaci, riferire a questo dipartimento. »

In tema di scuole secondarie, vedere la relazione presentata alla nostra assemblea sociale dieci anni fa (Ligornetto, 27 settembre 1936) dal prof. Alberto Norzi; è uscita nell'*Educatore* e in opuscolo, ampiamente annotata dalla redazione, sotto il titolo: *Sulla organizzazione e sulla funzione della Scuola ticinese*.

Notevolissimo lo scritto di Adelchi Attisani *Per la lezione antiverbalistica nell'insegnamento medio* (« *Educatore* » di ottobre 1944, pp. 207-210).

Si veda anche: *In Francia, quarantacinque anni fa* (« *Educatore* » di marzo 1944).

II

L'assistenza pubblica nel 1944

La statistica dell'assistenza pubblica dell'anno 1944 assume una particolare importanza poichè i suoi dati si riferiscono all'ultimo anno in cui l'assistenza rimase affidata ai comuni. E' noto, infatti, che a partire dal 1° gennaio 1945 l'assistenza è passata allo Stato, in base al decreto legislativo del 17 luglio 1944.

L'Ufficio cantonale di statistica ci fa sapere che il numero degli assistiti si mantiene più o meno costante. Durante gli anni della guerra segnò anzi una leggera diminuzione, grazie probabilmente all'occupazione totale della mano d'opera, alle casse di compensazione per perdita di salario, nonchè ai soccorsi alle persone nel disagio creati appunto per evitare che un numero eccessivo di cittadini cadesse a carico dell'assistenza pubblica.

Nel 1944 si è notato un lieve aumento nei confronti col 1943 (da 3902 a 3947), ma si è registrata pur sempre una diminuzione di oltre 300 unità nei confronti col 1939, quando i casi di assistenza ammontavano a 4264.

Dei 3947 assistiti, 431 ossia l'11 % erano alienati e intemperanti, 122 ovvero il 3 % tubercolotici e la rimanenza si reclutava fra gli « altri casi », così suddivisi per età:

minori di 18 anni	980	=	25 %
dai 18 ai 64 anni	1341	=	34 %
di 65 anni e più	1073	=	27 %

del totale assistiti.

Quanto all'attinenza e al domicilio, risulta che solo 916 ossia il 23 % degli assistiti erano attinenti di comuni che non fossero quello di domicilio e che 640 (16 %) erano domiciliati nei Cantoni confederati e 129, pari al 3 %, all'estero.

E' comunque interessante notare che la sensibile diminuzione dei casi di assistenza è dovuta unicamente ai domiciliati fuor del Cantone. Gli assistiti domiciliati nel Cantone sono per contro

saliti, nel periodo 1939-44, da 3162 a 3178.

Notevolissime sono le differenze fra distretti e distretti: così mentre il distretto di Lugano conta 30 assistiti su 1000 abitanti, quelli di Leventina e di Vallemaggia non ne contano che 9. La media cantonale è di 24.

Per ciò che concerne le spese, che hanno superato per la prima volta i due milioni, si nota dal 1939 al 1944 un aumento di oltre 400.000 franchi, che dà — per ogni caso — un aumento da fr. 385 a fr. 529, ovverossia del 37 0/0. La spesa maggiore, calcolata per ogni singolo caso, si è avuta nella Leventina con fr. 627, la minore nel distretto di Riviera con fr. 472.

III

Scuola attiva e lavori manuali

(R.C.) Crediamo doveroso richiamare ai colleghi ticinesi lo spirito innovatore che anima la « Società svizzera di lavoro manuale e scuola attiva », la quale comprende oramai circa 2000 membri. Quest'anno la società si prepara ad esplicare un'attività ispirata nella misura massima possibile alla filosofia pestalozziana. Per il momento non è fissato in modo preciso il piano di lavoro. E' però certo che il secondo centenario della nascita del grande filantropo non sarà commemorato in modo puramente parolaio. A spronare la società a lavorare in questo senso concorrono le pubblicazioni dei membri che vengono fatte sul periodico mensile. Siamo sicuri che i colleghi ticinesi e delle valli di lingua italiana del Grigioni non vorranno essere da meno dei maestri d'oltr'alpe nello sforzo di svecchiare la scuola secondo i canoni dell'amore e della fattività del grande Pestalozzi.

Nel passato i ticinesi sono stati un po' lontani da questa società. I centri, Lugano specialmente, da anni inviano un buon gruppetto di colleghi ai meravigliosi corsi di lavoro manuale e scuola attiva che si tengono or nell'una or nell'altra località della Svizzera. Ma tolti i centri, costituiscono un'eccezione i colleghi i quali beneficiano di

questo soffio rinvigorente dello spirito della scuola. Il Direttore Pelloni e gli ispettori scolastici che conosciamo raccomandano ai maestri la frequenza di questi corsi. L'on. Ispettore Albonico è inoltre da anni un membro fedele della società.

Il comitato ha avuto il piacere di ricevere nella seconda metà di gennaio qualche domanda ticinese di adesione alla società, redatta in termini di sincero entusiasmo nato dalla lettura di qualche numero del periodico mensile.

Tutto lascia credere che i ticinesi sono un po' lontani unicamente per il fatto che non hanno un'idea esatta della serietà dei propositi dell'associazione, dell'attività della quale attualmente si stanno interessando diversi parlamentari che siedono a Berna. Il modo di procedere per diventar socio è semplicissimo: versare fr. 5 sul conto chèque IVb 1737, Prof. P. Perrelet, Tête de Ran 25, La Chaux-de-Fonds, esprimendo a retro del cedolino il proprio desiderio. Oltre restare così abbonati alla rivista si acquista la qualità di socio che dà diritto fra altro alla partecipazione all'assemblea generale la quale di solito vien tenuta alla chiusura del corso normale svizzero di lavoro manuale e scuola attiva. A chi frequentasse poi uno di questi corsi verrebbe rimborsato per quell'anno l'importo di fr. 5.

La rivista è per intanto quasi esclusivamente in lingua tedesca e francese. Solo di tanto in tanto vi appaiono articoli di corrispondenti ticinesi. Ma se la famiglia ticinese e quella grigionese di lingua italiana ingrosserà, sarà fatta la dovuta parte anche alle pubblicazioni nella nostra lingua.

Redigendo queste righe, che voglio essere soprattutto un invito ai colleghi ticinesi e grigionesi di lingua italiana ad entrare nella società, crediamo di adempiere ad un preciso dovere verso la scuola, verso il Cantone e verso la Patria.

IV

Appello Pro Infirmis

(*Ida Salzi*) Nessuno che abbia cuore e si senta solidale con i propri simili

di cui conosce ansie e pene, nessuno che abbia la fortuna di essere sano o abbia la possibilità di farsi curare e di far curare le persone deboli o invalide o minorate cui è legato da vincoli di parentela, nessuno rifiuti di acquistare le cartoline che anche quest'anno la Pro Infirmis spedisce ad ogni famiglia. L'obolo che il compratore fa avere con questo mezzo alla Pro Infirmis è esiguo, ma se nessuno rimane sordo all'invito che gli vien fatto con l'offerta delle cartoline, la benefica associazione potrà avere i mezzi per continuare la sua attività, per giungere, soccorritrice, là dove è maggiore il bisogno di aiuto.

Assai grande è la sfera di quell'attività, assai vasti e svariati i campi in cui l'opera della Pro Infirmis si esplica: ciechi, deboli di vista, sordomuti, sordi, invalidi, deboli di mente, epilettici, difficili da educare sono aiutati, ricoverati, sottoposti a cure amorose per merito dell'associazione svizzera, a favore della quale va il provento netto della vendita delle cartoline. Si legga il rapporto dell'Ufficio cantonale della Pro Infirmis per gli anni 1943, 1944 e 1945 e si avrà una idea del lavoro compiuto nel Ticino dalle solerti assistenti sociali e, in genere, dalle persone preposte a quell'Ufficio.

Nessuno rifiuti dunque il versamento di fr. 1,80 per l'acquisto delle cartoline, molte siano le persone disposte a dare di più: se aiutiamo nel limite delle nostre possibilità le vittime della guerra mondiale che soffrono oltre i confini della nostra Patria, diamo con generosità il nostro aiuto ai fratelli più vicini cui non fu benigna la sorte.

Tavole murali

Come i libri di testo, anche le tavole murali devono inserirsi al loro giusto posto (sussidio e complemento) nella scuola antiverbalistica. Le tavole murali sono serve, e non devono pretendere rozzamente di usurpare il posto della regina di casa, che è e dev'essere la viva esperienza fanciullesca. Di nuovo verbalismo non si sente nessun bisogno in nessuna scuola di questo gemino mondo sublu-nare.

Dall'esperienza alla pedagogia

... Se i pedagogisti vogliono che maestri e maestre li ascoltino quando criticano le scuole elementari e non voltino loro le spalle o non ridano loro in faccia, provino innanzi tutto che parlano per esperienza, che conoscono le scuole elementari, che i loro consigli son frutto di indagini compiute lavorando e discutendo coi maestri. Anzi che imbandire elucubrations più o meno scientifiche, più o meno confuse, illustrino la vita di una scuola elementare in cui abbiano coscienziosamente e a lungo saggiate le loro teorie. Vecchia la lagnanza che i pedagogisti non conoscono le scuole che vorrebbero guidare...

(1929)

L. Marchetti

* * *

... I pedagogisti, per il solito, non si occupano di quel che si fa nelle scuole.

Edoardo Predome

Stefano Franscini e l'assistenza pubblica

... Niuno è ormai ardito di mettere in dubbio la necessità del lavoro; e il danno delle elemosine offerte all'infingardaggine è generalmente riconosciuto. Nelle nostre moderne società, dedite all'industria, è divenuta una popolar massima questo energico favellare di S. Paolo: **Chi non vuol lavorare, non mangi.** E qual follia non si commetterebbe in volendo dispensare l'uomo dal lavoro? Senza lavoro non si ha più ricchezza niuna, non più mezzi di esistenza. Si dia per un intervallo anche cortissimo tutt'intera la specie umana all'ozio; ed ella fia tosto annihilata. Che se un'irriflessiva carità, che incoraggisce l'indolenza, fassi a tutti prodigare i suoi benefici a una parte della popolazione nulla curandosi delle altre: allora che strano contrasto! Gli uni, esenti di fatiche e di stenti, ricevono in grembo all'ozio la mercede dovuta a' laboriosi: gli altri si trovano sommessi a un lavoro doppio per così dire, e col frutto de' loro sudori alimentano non solo le lor proprie famiglie, ma anche quella parte della società che fruisce del diritto di viverne oziosa...

(1830)

Stefano Franscini

Libri di testo

... Scrivere per bambini o per il popolo?... Ma io lo penso come il coronamento di una vita, e come la più difficile delle conquiste spirituali. Lo farò. Ma ancora non c'è che una remota preparazione; non me ne sento ancora veramente capace.

G. Lombardo-Radice

Uno sguardo all'anno 1833

II

La « Breve storia della Svizzera ad uso della gioventù » di Giuseppe Curti

In marzo del 1833 un giovane di ventiquattro anni, Giuseppe Curti (1), collaboratore del canonico Alberto Lamoni nello « Stabilimento » di Muzzano, conduceva a termine una *Breve storia della Svizzera ad uso della gioventù, compendiate per li suoi fratelli di patria* (Ruggia, pp. 275). Si badi al titolo abbondevole e dichiarativo: « ad uso della gioventù », « per li suoi fratelli di patria ». Chiara la meta: rinvigorire, illuminandoli con la luce della storia, e cominciando nelle scuole, gli spiriti di libertà, di democrazia e di elvetica fratellanza, vivi nel cuore dei migliori ticinesi e che sfavillato avevano nel 1798, nel 1814 e nel 1830. Francesco Soave si era data la cura di narrare la gesta di Guglielmo Tell nelle sue popolari *Novelle morali* (1786): un giovane luganese, poco più che ventenne, medico, poliglotta e politropo, Gian Menico Cetti, quella di tradurre, già nel 1805, *l'Istoria della guerra e della distruzione dei Cantoni democratici della Svizzera* (Veladini, pp. 366) di Enrico Zschokke (1771-1848), di cui era amico personale, corredandola di note e appendice calde di passione per le genuine democrazie elvetiche. A Giuseppe Curti l'onore di aver acceso nelle scuole del popolo il culto dell'ideale elvetico mediante un vivace manuale di storia. Mentre « *i più prestanti ingegni della vicina suddita Italia si adoprano di maschio polso intorno al restauro delle loro memorie provinciali e municipali, noi, figli liberi d'Elvezia sul suolo diletto d'Italia, vorremo sempre che la gioventù cominci a conoscere ed amare la patria nella storia di Atene e di Roma?* » Così il

Curti. Ma già cinque anni innanzi il Franscini era insorto contro il vecchio sistema vigente nei collegi ticinesi di inchiodare anche gli allievi *li cui studi erano corti* sulla mitologia dei pagani e sulla storia greca e romana. « *Solenne sproposito, tempo perduto, tempo rubato ad oggetti molto più opportuni.* La storia che ogni giovinetto ticinese deve studiare è quella della nostra Confederazione, sua patria. *In questa attinga esso gli ammaestramenti atti a guidarlo nella sua condotta e come cittadino e come magistrato* ». Parole che potrebbero figurare come epigrafe sul frontispizio della *Storia* del Curti.

Nel 1829 il Franscini aveva volto in lingua italiana *l'Istoria della Svizzera per il popolo svizzero* di Enrico Zschokke e nel 1832 *La Val d'Oro* del medesimo autore (Capolago, pp. 236). Il clima spirituale del Curti è, non occorre dirlo, quello stesso dello Zschokke e del Franscini. Franscini, Curti e, per merito loro, le scuole ticinesi non isfuggirono all'influenza benefica del geniale agitatore argoviese. Autore drammatico, romanziere, educatore e pedagogista, uomo politico, giornalista, geografico, storiografo e filantropo, spirito pratico ed entusiastico, egli fu uno degli autori più letti d'Europa fino al 1848, uno dei più fervidi ed efficaci zelatori di civile avanzamento. Dal 1816, anno in cui il cantone di Argovia abolì la censura, invisibile ognora ai governi santalleanzisti, la sua attività non conobbe soste. Annota giustamente Ernesto Gagliardi che si avrebbe torto di misconoscere l'influenza che quell'immenso geniale lavoro esercitò sui contemporanei. Si ricordi, per esempio, l'entusiasmo del Bonstetten per lo Zschokke e l'alta stima in cui lo teneva Cesare Cantù.

Le lodi con cui *l'Osservatore del Ceresio* (16 giugno 1833) accolse il manuale del Curti si potrebbero tributa-

re tanto alla *Istoria* dello Zschokke quanto alla *Val d'Oro*: «Bello è il vedere come egli ami veramente la patria e l'universa umanità! Come parteggi per l'istruzione del popolo e odii la straniera influenza e detesti le misere gare locali e lo spirito d'intolleranza aborrisca, e come disveli gli ipocriti!»

La *Val d'Oro*, che il Franscini inserì poi nel suo libro di lettura per le Scuole maggiori affinché giovasse al «*miglior riordinamento dei Comuni ticinesi così bisognosi di miglione d'ogni sorta*», reca sul frontispizio una epigrafe significativa: «Dove il bene si vuole con sincero e caritativo zelo, ei non falla mai nella riuscita». E non senza commozione si rilegge oggi l'ultima pagina della *Istoria* dello Zschokke, se si pensa che il volumetto ebbe quattro ristampe ticinesi (l'ultima, del Colombi, nel 1874) e se per un istante non torciamo lo sguardo dal folle e criminoso verbo del bestial nazifascismo e dai suoi folli, orrendi misfatti:

«Non viene dalla Germania nè dall'Italia il nemico di cui un'anima svizzera deve tremare. (*Anche di là è venuto!*) Il più terribile insidiatore della libertà e della indipendenza, se verrà giammai, sorgerà di mezzo a noi stessi. Ma gl'imprimeremo sulla fronte un segnale, al quale ognuno lo potrà ravvisare. Egli è colui che preferisce il lustro del suo Cantone alla immortal gloria della Lega comune, e il transitorio interesse di sè e de' suoi al pubblico bene. E' colui che teme la spada che sta al fianco della gente libera, e non le melate parole e i favori dei re e dei loro inviati. E' colui che va ripetendo: «Imponete silenzio ai giornali e inciampi agli istitutori della gioventù; collocate il vostro denaro ad interesse, e non impiegate in armi ed armamenti; chiudete la sala del consiglio e non lasciate udire al popolo ciò che vi facciamo; così potremo forse ridivenire signori e padroni, e gli sciocchi ci serviranno». E' colui che semina diffidenza fra le città e le ville; rancori tra cattolici e riformati; divisioni fra Cantone e Cantone, e riconduce fra noi quella sonnolenza dell'egoismo,

quelle ambizioni di famiglia, quella vanagloria della nascita, e tutta quella litigiosa corruttela che ad onta di Neuenegg e Rothenthurm trasse a sanguinosa rovina l'antica Confederazione.

«Ma noi abbiamo appreso, la giustizia e la rettitudine vincere ogni altra forza — la felicità d'ogni famiglia serbarsi inviolata soltanto sotto la legge della libertà — la libertà di tutti non essere guarentita che dalla indipendenza della Lega comune — la indipendenza della comun Lega svizzera non esser fondata sulle pergamene e le proteste di re e d'imperatori, ma unicamente sul ferro delle nostre spade. La vera nobiltà elvetica dover uscire dalle chiese e dalle scuole del popolo. Il vero tesoro pubblico consistere nel benessere d'ogni famiglia. La grande armeria e l'arsenale dei federati esser le armi casalinghe d'ogni cittadino. Le operazioni dei granconsigli e dei comizi dover sonar chiare all'orecchio di tutta quanta la Federazione. Così il sacro interesse della patria diverrà il sacrosanto interesse d'ogni capanna, e una divina concordia come fiamma celeste consumerà la feccia dell'ambizione patriziale.

«Non fu la freccia di Tello nè il coltello di Camogasco che recise il nodo della servitù in Elvezia; nè fu a San Jacopo nè sulla landa della Malseraida che si conquistò l'indipendenza della Lega svizzera. Sul Grütli e sotto la quercia di Trunsio si diede solo il segno della battaglia. E noi stiamo combattendola tuttora o Confederati! E voi, nipoti nostri, la combatterete sui nostri sepolcri. Vigilate per non soccombere nel cimento! Fidate in Dio! Tutti i federati per ciascuno, e ciascuno per tutti!»

Così lo Zschokke nel 1822.

Anche la *Breve storia* del giovane Curti ha la sua conclusione ammonitrice. Vi son Cantoni che sempre o quasi sempre inclinano a opporsi «*alle idee più conformi allo spirito del secolo e alla libertà nazionale*». Colpa dell'egoismo dei vecchi ottimati, colpa dell'ignoranza del popolo, colpa del non sempre eccellente comportamento

dei nuovi amministratori. Ricordino i nuovi che « non le parole, non la boria, ma, *la maggiore utilità pubblica sarà la misura onde l'avvenire li giudicherà* (la sottolineatura è del Curti). *Felice colui che con le opere sanziona i suoi detti* ». Non felicità fuor della rettitudine. L'amor di patria, la concordia, l'unione fondarono la nostra libertà e ne devono essere il sostegno. Cerchiam la lode dei buoni; glorioso vanto esser vituperati dai tristi.

Come il Franscini il Luvini e l'*Osservatore del Ceresio*, il Curti è francamente per la revisione del Patto federale del 1815, osteggiatissima dal Quadri austriacante. Necessaria la revisione affinché la *sovranità cantonale* sia collegata con una sufficiente *forza centrale*, e l'autorità federale non sia più esclusiva pertinenza di un particolare cantone (vorort), e si ripari alla soverchia fiacchezza delle diete negli affari più gravi e più bisognevoli di energici provvedimenti, e per dare a tutti gli Svizzeri i vantaggi politici e commerciali della riunione loro in un sol corpo.

* * *

Non è da pensare neppure un'istante che il Curti sorvoli sul problema della educazione del popolo. Prima del 1830 il Ticino era uno dei paesi più poveri di spirito pubblico. « *Come può mai progredire il bene sotto un tristo governo?* » Libertà elvetica radiante sotto il cielo d'Italia, postura geografica e commerciale e cento altre cagioni si dan mano a fare del Ticino un paese molto caro e pieno di ogni bendidio, « quando non vi manchi la retta amministrazione e la *vera* istruzione del popolo! » *Vera* istruzione: la sottolineatura è del Curti. Che intende dire? Lo vedremo fra poco.

Docente a Muzzano e ammiratore del canonico Lamoni, il Curti si schiera coi propugnatori del *mutuo insegnamento* e ne fa risalire la paternità, non a Bell e a Lancaster, ma a San Carlo Borromeo: « San Carlo aveva adoperato il suo nuovo metodo da lui chiamato di *insegnamento caritatevole*, e che fra noi si chiamò poi *reciproco o*

mutuo, pel facile e presto insegnamento della dottrina di Gesù Cristo in quei tempi di eresia. I primi che imitarono il Santo arcivescovo in questa utilità furono ottimi magistrati e parrochi e principi e vescovi tra' Francesi, poscia passò tra gl'Inglese. Fra noi furonvi molti che influenzati da poco salutare politica, altri un po' ignoranti dell'origine di esso, e parecchi (diciamolo) senza saperne più in là del naso, presero a muovergli guerra in quella stessa maniera che i protestanti facevano del calendario gregoriano. E giova osservare a che si riducano mai le dispute degli uomini, e che mai possa su loro la politica e il nome di religione. Mentre nei cantoni cattolici si spandono sospetti sul Mutuo Insegnamento gridandolo un trovato di protestanti, i protestanti lo dicono il *metodo cattolico* (Katolische Manier), e sentono perciò scrupolo a riceverlo. Così fu sempre delle utili innovazioni » (pag. 228).

A dire il vero, il mutuo insegnamento dev'essere antico quanto il mondo. Non vediamo tuttodi e non si è sempre veduto, nelle famiglie, i fratelli e le sorelle maggiori farsi maestri dei fratelli e delle sorelle minori? E nei collegi, nelle ore di studio, forse che, spontaneamente, gli studenti migliori non si fanno maestri dei loro compagni? Nessuna meraviglia che anche prima di Bell, di Lancaster e di San Carlo il mutuo insegnamento fosse praticato nelle scuole di certe congregazioni. Chi sa e ha viscere di uomo insegna e ha sempre insegnato.

Nel capitolo in cui si schiera coi « bravi ecclesiastici » (il Lamoni, per esempio) propensi a separare il Ticino dal vescovo di Como, suddito austriaco, e a istituire « un vescovo suo e scevro di sospetto », affinché cessi lo scandalo che anche i preti ticinesi debbano, per volere del loro superiore, esortare il popolo a far preci « *soltanto per l'augusto sovrano d'Austria e non mai per la libertà e pei bisogni della nostra repubblica* » — il Curti conclude col rammentare che parecchi difetti del nostro popolo son prole *della poca o poco buona educazione*. Non avremo

rimediao, soggiunge, finchè non si avrà fermo in animo che la grammatica scolastica non forma l'educazione del popolo; finchè lo spirito di ambizione e di dominio brigherà nella scelta di coloro che devono sovrintendere, dirigere e migliorare l'istruzione; finchè questa non prenderà un'impronta ticinese e svizzera.

Si badi alla frecciata contro l'astratta grammatica. Contro l'astratto grammaticume il Curti si batterà durante tutta la sua lunga e operosa esistenza. (Vedi E. Pelloni, *Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino*, 1926).

La vera istruzione del popolo non può esser data dall'astratto grammaticume. E se dubbio rimanesse sul pensiero del Curti, disperso sarebbe dall'ultima pagina della sua *Storia*. I pedanti, egli dice, non possono essere i maestri del popolo: essi ne sono i traditori: essi sono gli sgherri della vera istruzione. I libri scolastici astratti « *si possono rassomigliare a quella testa trovata dalla volpe della favola: aveva la bocca aperta e non aveva cervello. Cotesti libri s'acconciano assai bene a nascondere l'inettitudine di chi entra nel santuario dell'educazione, mantengono la caligine nelle menti giovanili,empiendole di vento e di superbia!* » Le quisquiglie e i precetti dei pedanti « *non potrebbero mai formare un uomo probo, utile a sè e alla patria* ».

Siamo nel 1833. *Testa con la bocca aperta e senza cervello*. Tutto il rettoricume e tutto il rozzo « *bavardage* » rovesciati nelle scuole di ogni paese dalla pseudo pedagogia sdentata e bavosa, dall'ignoranza e dalla presunzione sono qui anatemiati. Ricordarsene quando, dopo il 1833, cominceranno a comparire certi rozzi librettucciacci di testo, spesso a domanda e risposta, ripugnanti e asfissianti.

* * *

La *Storia svizzera* del Curti ebbe più edizioni. Quella del 1850, adottata dalla nostra Demopedeutica e dal Consiglio cantonale di Pubblica Educazione (Veladini, pp. 230) giunge fino al Son-

derbund e al nuovo Patto del 1848. Viva, rincuorante la conclusione:

« *Dopo la rivoluzione francese, dopo che la Svizzera risorse a migliore libertà, il bene che fu fatto è indicibile. Vedete ora dappertutto le belle strade, comode ai carri, alle carrozze, ai passeggieri, a tutti? Dapprima non v'erano che stradacce orride e viottoli appena praticabili a pedoni e a muli. Dapprima ladri, assassini: ora si viaggia sicuro in tutta Svizzera. Dapprima non libri, non scuole, non utili istituzioni pel popolo. Adesso molti bei libri fatti apposta pei fanciulli, dappertutto scuole a beneficio della gioventù di ogni condizione; adesso giornali che trattano delle cose del paese, dell'educazione, della morale, delle arti, dell'economia, dell'agricoltura; alla stupida rozzezza succede il nobilitamento dello spirito, la civiltà, migliori costumi. Adesso quasi in ogni Cantone uomini animati dall'amore del bene si uniscono in società e si obbligano volontariamente a contribuzioni per istituire asili pei vecchi, per soccorrere infermi e altri disgraziati, per provvedere ai poveri bambini (asili d'infanzia); adesso ospedali pei pazzi, scuole pei ciechi, pei sordomuti, pei cretini. Adesso società per la musica, per la ginnastica, per l'educazione. Adesso bei locali per le scuole, per le municipalità, pei governi. Adesso foramento di montagne per comodi passaggi, magnifici ponti attraverso di laghi, navigazione senza remi e senza vela, strade di ferro, centinaia di carri e carrozze che vanno senza cavalli e rapide come vento. Adesso... ma non si finirebbe più. Basti il dire che la Svizzera vide sorgere più istituzioni belle ed utili in questi pochi anni, che non avesse veduto prima in due secoli. Possa il Dio de' nostri padri, la cui possente mano guidò salva la Svizzera in mezzo fierissime tempeste, guidarla innanzi verso il regno della luce! Possano i Confederati, perduta la memoria de' passati odi, chiamar pessimo nemico il seminatore di discordia, tenersi uniti in un sol volere pel prosperamento della comune patria!* »

L'ultima edizione della *Storia* uscì

nel 1893, sessant'anni dopo la prima: il Curti aveva ottantaquattro anni. Fresco di mente e caldo di cuore, il venerando educatore non tralascia di accennare i benefici della Riforma federale del 1874 e così conclude:

« Come nel 1848, così nel 1874 alzarono la voce diversi teoristi contro la Riforma federale, gridandola anche questa volta, come la gridarono allora, una rovina della Confederazione. Ma il popolo svizzero, il 19 aprile 1874, accolse festoso la riformata Costituzione federale — opera della prudenza dei Rappresentanti della nazione, da questi elaborata colla diligenza di più anni in armonia co' migliori patrioti. La quale riforma non è che la continuazione e lo sviluppo di quella del 1848 colla quale tanto si promosse l'onore e il benessere della Confederazione ».

Come il Franscini, Giuseppe Curti è ammiratore, oltre che dello Zschokke, del professore vodese Carlo Monnard (1790-1865). Al Monnard il Franscini, suo coetaneo, dedica la *Statistica della Svizzera*; con un pensiero del Monnard sul valore educativo della nostra storia si apre il libro del Curti. Il Monnard aveva tradotto in francese « *in modo esimio*, dice il Franscini, *la eccellente storia nazionale che il tanto benemerito Zschokke compose per gli Svizzeri* ». Della traduzione del Monnard si giovò il Franscini e di quella del Manget. Sin da quando attendeva agli studi nel seminario di Pollegio, il Franscini aveva in animo di scrivere una storia svizzera, ma un tale proposito si dileguò parecchi anni dopo, nel 1822, quando uscì quella dello Zschokke. Accintosi, a Milano, alla non agevole impresa della traduzione, gli si offrì compagno « un dolce amico », che in breve tempo compì la sua parte di lavoro, la versione « di due quinte parti circa dell'opera ». Il *dolce amico* era il giovane Cattaneo, col quale il Franscini si recò nel 1827 fino a Zurigo: viaggio che lasciò una forte impronta nel fervido animo del bodiese. E una forte impronta deve aver lasciato in lui anche la gagliarda prefazione del Monnard alla Storia dello Zschokke. Come si spiega

il suo commosso entusiasmo per il patriota vodese! La virtù, asserisce il Monnard, è la somma politica dei popoli, la politica certa di compiuto trionfo. Sulla forza morale dei cittadini e sulla concordia poggia l'elvetica sicurezza. Via da noi il nefasto spirito di municipio. Via da noi i magistrati egoisti « *avidissimi di convertire in oro il sangue dei concittadini* ». In guardia contro l'influenza e gli artifici e i vizi degli altri popoli. « Fino a tanto che ci serberemo veramente svizzeri, saremo rispettati e forti, e potremo affrontare imperterriti le schiere nemiche e i giudizi della posterità. Ma guai a noi, se cessassimo di essere veri svizzeri! Guai a noi, se chinassimo il capo sotto il giogo di pretensioni straniere! Guai agli uomini vili che ci dessero in balia di prepotenti capricci! La Svizzera, posta nel centro d'Europa, quale un magnifico monumento degl'imprescrittibili diritti delle nazioni nelle tenebre del dispotismo, e come depositaria di quelle idee generose che presagirono ai tempi moderni il regno della libertà, ha mantenuto questi grandi principi, spesso anche senza comprenderli. Risplenda dunque un'altra volta alla fiaccola che ella stessa accese; e cammini ancora con lode nella via in cui precedè popoli, coi quali fia per lei glorioso il potere oggidì camminare a pari passo » (2).

L'avversione irriducibile del Franscini al governo quadriano e all'Austria carnefice della libertà italiana e il suo ardore per la rigenerazione ticinese nella rigenerazione elvetica si sono rinfagliamenti a contatto con anime come quelle dello Zschokke e del Monnard, come già s'erano dischiusi a contatto con Melchiorre Gioia, Gian Domenico Romagnosi e col giovane Carlo Cattaneo. A questa comunione coi più nobili spiriti d'Italia e d'Elvezia deve il Ticino la sua rapida civile ascesa. Mercè di essa e del congiunto assillante confronto con i Cantoni più progrediti, il Ticino potè assurgere a un grado di civiltà, lacunoso, sì, e non privo di magagne, ma tale tuttavia che non teme il confronto con quello di qualsiasi ru-

rale provincia italiana di uguale ampiezza.

Franscini, Curti, Cetti, Zschokke, Monnard.. La collana dei nobili spiriti si può allungare col nome del Bonstetten. Come aveva fortemente incoraggiato, anche con aiuti finanziari, il suo grande amico Giovanni Müller a comporre la monumentale *Storia degli Svizzeri*, così fu lui, Bonstetten, a spingere, molti anni dopo, Enrico Zschokke, pure suo grande amico, a comporre la *Storia della Svizzera per il popolo svizzero*. « Voi avete, gli scriveva, il ritmo biblico del Müller; io vi amo; voi siete scrittore sobrio e vivo ». Zschokke, Bonstetten, Müller: significativo il fatto che la grande amicizia fra i giovani Bonstetten e Müller divampasse al loro primo incontro, avvenuto appunto... Dove? A Schinznach nel 1773, a un'assemblea della *Società Elvetica*... Quelli gli anni dell'elvetico risveglio, dopo tanta depressione: quella l'aurora che ebbe il suo meriggio nel nuovo Patto del 1848.

Se dalla spirituale temperie in cui vivevano e si movevano il Franscini, il Monnard, lo Zschokke, il Bonstetten, e gli uomini della Società Elvetica e quelli dell'italica rigenerazione caliamo lo sguardo sull'*Indipendente* magliasiino, quale senso di pena! Cielo basso, opaco, opprimente... L'essersi lasciati attrarre nell'angusta e àzota orbita austriacante dei quadriani, fino ad appoggiare la pazza proposta dell'avv. Giuseppe Quadri, erede e mandatario dei rancori di suo padre, di espellere dal Cantone i concittadini Giacomo e Filippo Ciani (1839), quanto fu fatale ai moderati ticinesi... (3)

* * *

Padrino, si può dire, della *Storia* del Curti fu un giovane scrittore comasco ventinovenne, battagliero e non privo di acredine, il quale s'interessava del Ticino e delle cose nostre: Cesare Cantù. Saputo dal Curti, suo estimatore, che si travagliava intorno a una *Storia Svizzera*, il 15 luglio 1832 gli scrive da Como: « *Godo veramente che metta insieme la storia del suo paese. E' alla*

guisa di Zschokke? Non si stanchi di lambirla anche esternamente, perchè la vernice serve a conservare e a dare pregio all'interno. Altri dice diverso: io credo così ».

Più ampiamente un mese dopo, il 15 agosto:

« Tali mi paiono i vostri sentimenti da dovere sperare bene della storia che siete per dare. S'io dovessi porgervi alcun consiglio direi: non riferite dei fatti se non quelli che hanno conseguenze o possono suggerire riflessi: narrate vivo, tanto più che il vostro paese ha dell'atonìa, strana veramente col suo libero stato: non lasciate occasione di mostrar nel passato gli esempi, le ragioni i rimedi del presente e dell'avvenire: le riflessioni paiano nascere spontanee, non al modo di moralisti saccenti, ma colle ombre di Tacito, di Müller, di Zschokke, poichè anche questo io lo conto fra i sommi: state sempre attentissimo a inculcare la carità, fonte d'ogni virtù, segno vero del cristiano, l'amor della patria, della libertà, della verità, sommi beni dell'uomo. Quanto alla forma, limate, limate: dopo tutto finito chiedete ad ogni membro, come faceva Milizia colle parti d'architettura: che fai tu qui? non si può far senza? Anima soprattutto, anima: perchè così vuoi a chi brama esser letto: perchè questa scolpisce nel cuore; perchè scuote nel momento del periglio ».

Limate, limate. Forse non limò abbastanza, il giovane Curti. Non senza ragione l'*Osservatore* vi trovava « copia, anzi lusso di modi inusitati », ma, soggiungeva, « questa è pecca d'albero giovane, rigoglioso ».

Ernesto Pelloni

(1) Nel 1874 il Curti pubblicò: « Nuovi racconti per le scuole popolari, poggiati sul vero e diretti allo sviluppo delle idee utili, civili e morali » (Lugano, Aiani e Berra, pp. 56). Le prime pagine contengono la « narrazione di un maestro elementare su alcuni momenti di sua vita nell'istruzione primaria », — narrazione, se non c'inganniamo, di sapore *autobiografico* —. Scrive il Curti:

« Io son nato in una casa di campagna. Mio padre, mia madre, i miei zii e le altre

persone di casa mia attendevano alle faccende dell'agricoltura. Finchè fui piccino potei correre e saltare a tutto mio piacimento nel cortile e sul prato intorno alla casa. I miei genitori non ebbero pressa di ficcarmi su un banco di scuola. Così io crebbi sano e robusto... Quando mio padre mi vide abbastanza forte di corpo e franco di lingua, mi inviò alla scuola comunale... terminate le classi elementari minori, mio padre mi fece passare alla Scuola Maggiore e a quella di Disegno. E dopo due anni mi mandò a Genova con un artista del paese per imparare l'arte dello stuccatore. Stetti a Genova circa un anno. L'artista al quale io serviva, mi predicava una buona riuscita nell'arte. Ma la mia lontananza era pe' miei genitori una privazione insopportabile... Essendo in quel tempo divenuto vacante il posto di Maestro comunale, tutto il Comune volle che io me ne assumessi l'incarico. Ed eccomi così divenuto maestro. L'amore dello studio e della coltura intellettuale non era mai venuto meno in me. Già nella scuola minore, poi nella maggiore e in quella di disegno, poi nel tempo che fui a Genova collo stuccatore, sempre avevo messo a profitto ogni libero momento per leggere e meditare libri istruttivi. Così amante com'era dell'istruzione, io mi misi dentro all'impresa della scuola con vera passione. Eppure quali fatiche, quali pene non mi costarono i primi momenti dell'istruire. Per gran fortuna in iscuola trovai anche una amabile falange di giovinetti intelligenti, attenti, savi, bramosi di apprendere. Questi io feci venire a casa mia la sera; con loro mi intratteneva famigliarmente, li istruiva a parte; poi nella scuola li metteva alla testa de' banchi, dove servivano come altrettanti piccoli maestri. Per questo modo la scuola ebbe un potente aiuto. Ed io mi sentii felice di poter proseguire la mia opera con sempre migliore successo. Mi piaceva star attento a vedere l'effetto che facevano le letture sullo spirito de' fanciulli. Ho provato a leggere o far leggere di quei Racconti di un cagnolino che abbaja, di uno stuolo di moscerini che ballano nell'aria, di un fanciullino caduto in un fossatello o d'altre simili immaginazioni. E poco dopo averne letto varie pagine, mi accorsi che nessuno più se ne ricordava. La lettura non aveva interessato che poco e momentaneamente, non aveva destato l'attenzione, non aveva fatto impressione nell'animo del fanciullo; quindi era rimasta infruttuosa, inutile. — tempo perduto. Invece, ho provato a leggere, o a dire, o a far leggere un *Racconto di persone e di fatti precisati, veri, evidenti*, come sarebbe quello dell'« Artista e della polenta » o del « Ticinese in America », o quello del Manzoni dove narra di quel birbone del Griso, che mandato dal suo padrone malato a chiamare un medico, all'incontro fa venire i monatti... Ho veduto che i Racconti di

questo genere tenevano viva l'attenzione e s'imprimevano nella memoria. Anzi io udii spesso con dolce mia soddisfazione i fanciulli stessi fare da sè il giudizio e le morali riflessioni ».

Il libricciuolo del Curti contiene i racconti: L'artista ticinese e la polenta (il Gilardi a Pietroburgo); Il ticinese in America (Giov. Demarchi di Astano); La benedizione di San Carlo (la Gela di Agnuzzo); Andrea Brilli di Cureglia; Francesco Soave; Giacomo Mercoli; Gli artisti ticinesi; Il figliuolo dell'emigrato ticinese; Margherita Borrani; La buona Mesolcinese (contro la infamia della tortura e dell'abbruciamiento delle presunte streghe).

(2) *Charles Monnard* (Berna 17 gennaio 1790 - Bonn 13 gennaio 1865) era vodese. Insegnò letteratura francese all'accademia di Losanna dal 1816 al 1845; capo del partito liberale, fu redattore del « *Nouvelliste vaudois* » e poi del « *Courrier suisse* ». Più volte presidente del Gran Consiglio vodese. Nel 1832, 1833, 1839, deputato alla Dieta. Membro della commissione per la revisione del Patto federale nel 1833, propose la fondazione di una università federale. Tradusse la « *Storia della Confederazione svizzera* » di Giovanni Müller. Destituito nel 1845 dall'ufficio di professore, fu per alcuni mesi pastore a Montreux, poi accettò una cattedra di lingue romanze alla Università di Bonn. Sua una « *Crestomazia degli autori francesi dal 1300 al 1500* ». Del Monnard la proposta alla Dieta di rifiutarsi di espellere dalla Svizzera il principe Luigi Napoleone (il futuro Napoleone III) — espulsione richiesta dal duca di Montebello, ministro del re Luigi Filippo (1838). La resistenza fu per la Svizzera una grande vittoria morale, dopo tante debolezze. Fiero il contegno di Carlo Battaglini nel « *Repubblicano* ».

(3) Il capitolo sesto della « *Storia* » del Curti (pp. 213-219) — dove si discorre della sedicente commissione ticinese presentata nel 1814 al Saurau governatore della Lombardia, a nome del Governo ticinese, per invitarlo a sopprimere la rivolta di Giubiasco e a cogliere il destro per invadere e impossessarsi del Ticino, — diede origine a una polemica fra il Quadri (Indipendente) e il Curti (Osservatore). Anche il Maggi, o, se si vuole, un suo amico, scese in campo. Nel 1834 uscì un opuscolo « *Sopra alcuni asserti relativi alla persona del Consigliere G.B. Maggi di Castello, che si leggono nella Storia della città e diocesi di Como del professore Cesare Cantù e nella Breve storia della Svizzera di G. Curti* ». Si veda la risposta del Curti nell'« *Osservatore* » del 29 giugno 1834.

Nel prossimo fascicolo:
« *Il colonnello Franchino Rusca di Bioggio* »
di E. Pelloni.

„La nuova civiltà“

I

Non dimenticare

Il 27 febbraio, i giornali annunciarono che a Varese si era concluso il processo a carico di Angelo Luigi Arrigoni, direttore del noto giornale « Cronaca Prealpina », noto per i suoi numerosi famigerati attacchi contro il Ticino e la Svizzera. E' stato condannato a sette anni di prigione per propaganda a favore della repubblica sociale italiana.

Quale fosse la levatura mentale e morale della famigerata *Cronaca Prealpina* e di chi la dirigeva e scriveva risulta da un documento: uno dei mille. Scoppiata la guerra del 1939, l'Arrigoni scriveva:

« Ecco quella che era la volontà dei nostri nonni: l'Italia una e indipendente, dal Monte Bianco al Varo, dal Gottardo al Brennero e alle Dinariche, l'Italia compiuta di Corsica e Nizza e Savoia e Canton Ticino e Grigioni e Dalmazia e Malta. Tale la volontà dei nostri nonni, quando ancora l'Italia non era nè una, nè indipendente. Tale la voce dei nostri nonni non ancora soffocata dai bassi cori massonici e dalle alte strida ebraiche. Tale l'aspirazione del giovine Regno.

In vece:

In vece Barrère governò in Roma, Corsica rimase alla Francia, Nizza e Savoia ci furono strappate dalla Francia, Grigioni e Canton Ticino restarono con la Svizzera, Trentino, Alto Adige, Venezia Giulia, Istria e Dalmazia ancora patirono il giogo absburgico, a Malta continuò a sventolare la bandiera inglese e per di più la Francia occupò la Tunisia.

Poi.

Poi nemmeno con settecentomila morti si riuscì a raggiungere i naturali termini del Regno. Francia, Inghilterra, Svizzera si sono conservate Tunisi, Corsica, Nizza, Savoia, Grigioni, Canton Ticino, Malta e hanno imposto il giogo

di Karageorgevich sulla Dalmazia. Ma per poco ancora.

Oggi è l'Impero di Roma. Oggi è l'Italia del Littorio. Oggi è la rivoluzione di Mussolini. Oggi non solo Tunisi, Corsica, Nizza, Savoia, Grigioni, Canton Ticino, Malta e Dalmazia ritorneranno all'Italia nuova e indipendente, non solo, ma sarà anzi l'Impero di Roma a espandersi e a imporre le sue leggi alla latinità e ai Balcani, in Africa, in Asia, per gli oceani: a creare la nuova civiltà. »

Rozzezza e stupidità! Stupidità e rozzezza!

L'Impero del *Cronico prealpino* Arrigoni doveva espandersi e imporre la sua legge:

1. Al Ticino e ai Grigioni, naturalmente, benchè non volessero saperne
2. Alla latinità (Francia, Spagna, Portogallo, Romania, America del Sud, ecc.?)
3. Ai Balcani
4. In Africa
5. In Asia
6. Negli Oceani...

E tutto ciò per creare la nuova civiltà!

Non dimenticare che come il *Cronico prealpino* la pensavano milioni di italiani sviati. E che ciò che fu può ritornare... Non illudiamoci.

II

Un romanzo e qualche banalità

(X) Parliamo di un recente romanzo di *Raffaele Calzini*. Non proprio per farne la critica, la quale ci condurrebbe per le lunghe, anche per il fatto che, in nome dell'arte, l'autore si compiace a brillantare la materia erotica e con essa la multiforme cornice della mondanità internazionale: senza la superiore capacità di chiedersi se non ci sia nulla di meglio da fare.

Calzini evidentemente vuol essere modernissimo e... *exquis*. A questo scopo armeggia con tutto il suo virtuo-

sismo attorno a situazioni che troppo fanno di voluto. Il bello è che per voler essere romanziera singolare cade in luoghi comuni dozzinali; fra i quali è da registrare la *consueta* pisciatina di spregio verso gli svizzeri e verso le loro istituzioni. Forse in questo atteggiamento di rancida e — in fin de' conti — volgare presunzione c'entra non solo il luogo comune letterario, ma altresì la mentalità della stagione « imperiale »: si sa che gli eroi del fascismo, sognanti di su le tavole ben imbandite, glorie e orgie eterne, trovavano troppo monotona e pedestre la vita pacata e laboriosa degli svizzeri, e non trascuravano occasione per esprimere sensi di compatimento.

Ecco un po' di documentazione.

Betlem e Gloria si trovavano « quasi nudi » nella loro camera, in piena tragedia per la repugnanza che separa Gloria dal marito. Betlem discorre di cose comuni, non avendo il coraggio di dire quello che sentiva. Dice che poco prima ha lasciato, nell'atrio del Monaco, le signore di casa. E aggiunge: « Volevano trattenermi a chiacchierare. Francamente ho risposto di no; erano circondate da una colonia di svizzeri. Forse per contrasto coi nostri invitati del Montin mi parevano eccessivamente lontani dalla vita e troppo per bene. Poi non parlavano che di cose svizzere: miele, burro e neutralità. Avevano ascoltato la radio di Monte Ceneri con la fede con la quale una volta si ascoltava l'oracolo di Delfo ed erano preoccupati per le notizie politiche provenienti dalla Germania. La parola « violazione » affiorava alle inviolate labbra di quelle bruttissime donne. »

Spiritosità a buon mercato, questa del Calzini, fiorita dalla più schetta demagogia letteraria. Sarebbe poi interessante sapere quali erano per lui le fonti pure dell'informazione!

III

« L'avventura fascista » di Bortolo Belotti

Memorie postume del ministro Bortolo Belotti, vittima del fascismo, morto a Sonvico di crepacuore, nell'estate

del 1944 (vedi *Educatore* di luglio e di settembre di quell'anno). Rivolgersi all'editore dall'Oglio, Milano. Il volume, scritto a Sonvico, reca una prefazione di *Ettore Janni*.

Ad apertura di libro:

« Di Belluzzo, professore in un istituto superiore e strenuo assertore delle democrazie, ricordo le roventi parole con cui una sera, nella ora scomparsa Galleria Vecchia di Milano, condannava il nuovo regime e le sue massime. Ebbene, una settimana dopo, quel professore accettava con umile gratitudine un posto di ministro (dell'*Educazione nazionale*) nel Governo di Mussolini » (pag. 61).

A pag. 97:

« Rivaleggiando con gli uomini, pavoneggiarono nelle gerarchie le *femmine*, come del resto è della loro natura... Vestite anch'esse della divisa-livrea, distinte, a seconda dei gradi, coi più svariati segni, anche le *femmine* assunsero aria imperiale, sguardo corrucciato, gesto comicamente napoleonico, e mossero « romanamente » fra la gente che, al vederle, ne ricordava il *pettegolume* di non molto tempo innanzi, la ignoranza, la goffaggine, o ne commentava sottovoce *men belle imprese* ».

A pag. 151:

« Si ricorda quel ricovero di ragazze-madri, sulla porta del quale stava spudoratamente scritto: *Ritornate! Non abbiate vergogna; vi aspettiamo.* »

E' questa la nuova civiltà che il *Cronico prealpino* voleva caritatevolmente largire al Ticino e ai Grigioni, alla latinità, ai Balcani, all'Africa, all'Asia, agli Oceani e alla Luna?

Prevenire

...Prima di congedarmi, un ultimo consiglio: tutt'altro che ultimo in importanza. Non tollerare che in casa tua bazzichino le puzzolenti pettegole. Con fare subdolo, zittelle inacidite, damazze poltrone, donnacole maligne — in fondo, tutte spie — fingendosi « amiche », vanno di casa in casa puzzolenti colportatrici di pettegolezzi, di maldicenze, di calunnie. Bada bene! So di pettegole e di spie che dovettero essere scaraventate col loro puzzo giù per le scale: sana reazione, ma tarda...

Giannino Gavazzi.

Visita alla rinomata fabbrica di «Marroni Canditi»

(Spiegazioni date alle Maestre dal proprietario sig. G. Giglia)

CASTAGNE: Noi lavoriamo, in generale, nella nostra industria il 20 % di marroni di Susa, e l'80 % di marroni detti Napoletani. Abbiamo lavorato marroni e castagne ticinesi, i quali frutti sono ben più duri da lavorare che non i frutti importati: i frutti provengono da alberi innestati oppure da alberi così detti selvatici; i primi si lavorano assai facilmente, ed i secondi sono cattivi da lavorare. Noi siamo stati i primi a mettere in valore i marroni ticinesi, e coi frutti provenienti da alberi innestati abbiamo avuto buoni risultati. I marroni fatti innestare dal Lod. Dipartimento di agricoltura provengono dal napoletano, dalla valle di Susa (per noi il migliore) e dai Pirenei. Aggiungiamo che dalle selve castagnoli del Cantone Ticino si potrebbe ottenere il 50 % del quantitativo che l'industria dolciaria importa: non sarebbe difficile arrivare; basterebbe che i contadini prestassero l'opera loro nella raccolta, nella cernita e nella conservazione dei frutti, e ciò come nei mercati esteri; sarebbe un elevato benessere per il Ticino.

ZUCCHERO: Attualmente noi usiamo quasi totalmente zucchero importato dalle Americhe. Prima dell'ultima guerra usavamo zucchero importato dalla Cecoslovacchia e dall'Italia. Osserviamo che nella lavorazione dei Marroni devesi usare unicamente zuccheri di prima qualità.

GLUCOSIO: Viene usato in piccole percentuali, allo scopo di evitare la cristallizzazione dei sciroppi. Attualmente ci è fornito quasi totalmente dal Nord America: è il migliore. Durante la guerra ne abbiamo ricevuto anche dall'Argentina, ma è meno fino e più vischioso. Il glucosio è anche nominato sciroppo di Mais, perchè è derivato dal Mais bianco (meliga bianca) che viene coltivato su vasta scala nelle due Americhe.

VANIGLIA: Per la lavorazione dei Marrons glacés noi usiamo Vaniglia Bourbon, la quale è di profumo delicato e soave. Da tre anni non abbiamo ricevuto Vaniglia Bourbon: si è ricorsi alla Vaniglia Tahiti, la quale è di sapore assai meno fine della Bourbon e viene usata mista Bourbon e Tahiti.

COMBUSTIBILI: Caldaie elettriche ed a nafta per la cottura dei frutti (marroni) e caldaia elettrica per la preparazione dei sciroppi di zucchero. Pure a riscaldamento elettrico funzionano gli apparecchi di canditura; a gas ed a legna e carbone per la generazione dell'aria calda funzionano altri apparecchi di canditura dei frutti.

IMBALLAGGI: Carte stagnole ed alluminio ci vengono fornite da una Ditta svizzera specializzata. Tutti gli imballaggi ci vengono forniti dalle industrie ticinesi, e cioè cassette in legno da una Ditta di Lugano, ed imballaggi in latta dalla Manifattura Latta di Mendrisio. Carte d'impacco e d'imballaggio ci sono forniti tutti dalle cartiere svizzere, e così dicasi dei cordami, dei cordoncini, nastri e filo oro per scatole di lusso. Anche lo scatolame di lusso è produzione svizzera.

LAVORAZIONE: Sbucciatura effettuata tutta a mano.

PELATURA dei frutti cotti, anch'essa effettuata tutta a mano. Dopo la pelatura i frutti passano subito allo sciroppo in recipienti di alluminio.

CANDITURA o CONDENSAZIONE: Passando i recipienti contenenti marroni pelati con sciroppi negli apparecchi di condensazione devono restarvi per un periodo di tempo più o meno lungo per raggiungere la condensazione voluta.

FINITURA: Raggiunta la canditura e dopo dovuto ed adeguato raffreddamento i marroni vengono levati dal sciroppo e lasciati a sgocciolare, poi ven-

gono incartati in carta alluminio se devono essere spediti oppure vengono messi in scatole di latta, se destinati alla conservazione, e ciò dopo regolare sterilizzazione.

NOTA: Nessun altro ingrediente deve essere usato per la lavorazione naturale dei Marrons glacés.

MANO D'OPERA: nel mese di dicembre si occupano 30-32 persone. Negli altri mesi 10-12.

QUALITA' DELL'INDUSTRIA: Tipicamente « Industria Ticinese ».

PRODUZIONE: In tempi normali noi lavoriamo circa 280 kg. di frutti al giorno, si fanno le riserve.

SPEDIZIONI: Kg. 400 al giorno usando anche le riserve.

Abbiamo cominciato la nostra industria con 60 (sessanta) kg. di marroni, preparandoci da noi stessi i primi arnesi della professione.

FRA LIBRI E RIVISTE

EDUCAZIONE LIBERATRICE

Autore: Ernesto Codignola, il pedagogista dell'Università di Firenze, autore di opere molto apprezzate e ben note ai nostri lettori fondatore delle riviste « Levana », « Civiltà moderna », « La nuova scuola italiana » e direttore di varie Collane presso l'editore Vallecchi di Firenze.

Educazione liberatrice è un eccellente volume: farà molto bene; il secondo della collana « Orientamenti » (Firenze, La Nuova Italia, pp. 308, Lire trecento). Saggi e articoli apparsi in occasioni e periodi diversi, ma collegati da un unico filo ideale: la libertà dev'essere sorretta e tutelata dal nostro amore e dal nostro volere, prima che dalla legge: « **sull'educazione abbiamo dunque oggi più che mai l'obbligo di puntare con tutte le nostre migliori energie, se vogliamo conquistare il diritto di vivere una buona volta da liberi fra uomini liberi.** »

Il volume comprende tre parti: Problemi e polemiche; Maestri e cultura; La nuova scuola. Segue un'appendice contenente i documenti sull'organizzazione della **notevolissima Scuola-città Pestalozzi**, diretta da Maria Codignola e aperta il 15 gennaio 1944, a Firenze, in un centro di malavita, in cui i ragazzi scerrazzano a frotte abbandonati a se stessi, macilenti e sbrindellati, spesso già pervertiti, a sei o sette anni, dal malesempio della famiglia e della strada.

Di speciale interesse gli articoli degli ultimi anni e degli ultimi mesi. Su qualche saggio della prima parte già avemmo occasione

di intrattenerci, esprimendo qualche dissenso circa l'inflazione filosofica nella preparazione dei maestri (Istituto magistrale), inflazione la quale andava contro il principio che « **sapere effettuale** (non verbalistico e diseducatore) **è quello che nasce dalla soluzione concreta di problemi concreti** ». Nella « Critica » (settembre 1940) il Croce ebbe a scrivere che sotto l'aspetto didascalico, nell'iniziazione al filosofare, **infecundo è muovere da esposizioni dottrinali o dai testi dei grandi filosofi**, se non si riesce a trovare prima un attacco nello stato d'animo del discente, nel suo travaglio interiore, nei suoi amori e dolori, nella sua particolare tendenza, sia politica o artistica o religiosa o scientifica, e a lasciare scaturire da questo stato d'animo la formulazione di **un primo e particolare problema, la cui soluzione sarà un primo anello per la posizione degli altri tutti e per la loro sistemazione**. Così solamente si ottiene, non più la filosofia disseccata e morta delle trattazioni scolaresche, ma quella vivente che rinverde il pensiero del passato nell'atto che ne crea uno nuovo. Tal quale come nel crearsi della poesia, che sempre nasce non già da una poesia, come negli imitatori, ma direttamente dal pieno della vita, da uno stato d'animo nuovo e individuato.

Il Codignola è avverso alla scuola in cui impera l'ecolalia. Vuole che « **l'attuale fucina di parole vuote e inerti** » sia trasformata « **in una feconda gara di attività che deve mirare ad approfondire, illuminare, organizzare la ricca esperienza che il ragazzo trae spontaneamente dalla famiglia e dalla società in cui vive.** »

Scuola popolare, non di « elementi », ma di « avviamenti ». Di ciò abbiam già discusso parecchio in queste pagine.

L'unico sapere effettuale è quello che nasce dalla soluzione concreta di problemi concreti: ricordarsene, ma in tutte le scuole: anche nelle scuole secondarie, professionali e superiori.

Ritorniamo su questo bel volume e sulla **Scuola-città Pestalozzi**.

I DIRITTI DELLA SCUOLA

Con viva gioia abbiamo riveduto la cara rivista. L'arcobaleno dopo il diluvio. E' sempre diretta da Annibale Tona, nome molto caro a migliaia e migliaia di educatori, da quaranta e più anni. Ricca, come sempre, anche la parte pratica. Per l'abbonamento rivolgersi all'Amministrazione (Roma, Lungotevere Mellini, 7).

NUOVE PUBBLICAZIONI

« Henri Pestalozzi », illustrazioni e testi editi dal Dip. dell'istruzione pubblica del Canton Vaud per le scuole: scelti dall'esimio educatore Luigi Meylan, professore all'Università di Losanna. Lavoro riuscitissimo.

« Leggo e scrivo », di A. Pedroli; parte seconda, quinta edizione, interamente rifatta. Piacerà ai maestri e agli allievi.

POSTA

MAZZINI E LA NAZIONALITÀ

Dem. — Si tratta di ciò.

Nel 1870 uscì a Milano un libricciuolo, a cura di F. Dobelli, contenente pensieri tolti dalle opere di Mazzini, il quale vi premise una lunga lettera al compilatore. Vi si legge: «La nazionalità è una missione. Fraintesa finora e interpretata, non da popoli, ma da aristocrazie o dinastie principesche, questa idea, suprema per l'Epoca nostra, è tuttavia temuta da cosmopoliti superficiali come sorgente di gelosie e guerre laceratrici dell'Umanità. Ma è sorgente di ostilità in uno stabilimento di industria la divisione del lavoro? La Nazionalità è la divisione del lavoro nell'Umanità».

Il vero è, come fu già notato, che l'idea nazionale per se stessa, e nella forma che ebbe dal Mazzini, era umanitaria e cosmopolitica, e perciò il contrario di quel nazionalismo che divenne attivismo e percorse la parabola già presagita dal Grillparzer nella formola: «l'umanità, attraverso la nazionalità, si riconverte in bestialità».

Grillparzer non ha visto la guerra del 1939-1945. Si converte in bestialità, in follia sanguinaria, in feroce fredda delinquenza.

E in menzogna sistematica nelle scuole e nella stampa...

Rialzasse il capo dalla tomba di Staglieno, che direbbe il Mazzini se, per esempio, leggesse ciò che è stampato in un volumetto per la terza classe elementare, uscito a Milano nel 1941 e intitolato «Brevi riassunti di storia, geografia e nozioni varie»? Autrice: una donna, una maestra. Il paragrafo catechizza fanciulli e fanciulle di otto-nove anni, su «L'impero e la seconda guerra mondiale». Vediamo come è rispettata la verità:

«Questo immane conflitto scoppiò nel settembre del 1939 per colpa dell'Inghilterra e della Francia, le quali si rifiutarono di accogliere pacificamente alcune giuste aspirazioni e rivendicazioni italiane e tedesche».

«La Germania invase e vinse, in meno di venti giorni, la Polonia; successivamente fu costretta ad invadere la Norvegia, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, il Lussemburgo, per poter lottare contro l'Inghilterra e la Francia, la quale ultima venne in gran parte occupata in sei settimane e costretta ad arrendersi».

«Le potenze dell'Asse, Italia e Germania, insieme con i loro alleati, lottarono poi contro la Russia debellandola, per dirigere le loro armi contro il maggior nemico: la Inghilterra».

«L'Italia partecipò efficacemente alla lotta sul fronte delle Alpi occidentali, nel Mediterraneo, in Grecia, nella Jugoslavia, a Creta, in Africa; ma, nell'Impero etiopico, di fronte ad un nemico soverchiante

per numero e per mezzi bellici, dovette — temporaneamente s'intende — abbandonare parte de' suoi territori, dopo aver offerto alla stupefatta meraviglia del mondo intero, esempi insuperabili di valore e di eroismo».

Un esempio da nulla, appetto alle altre forme di imbottitura dei crani, ma pure eloquente.

Veda a pag. 28, «La nuova civiltà»

Necrologio sociale

Dottor CARLO BERTOLI

Un medico di vecchio stampo. E' morto a Balerna il 4 gennaio, all'età di 91 anni. Era nato a Novaggio nel Malcantone, si laureò in medicina e chirurgia a Bologna. Giovanissimo, esercitò per qualche tempo la medicina in Italia; in seguito si stabilì a Balerna, dove esplicò la sua missione per 50 anni senza interruzione. Fu deputato per varie legislature al Gran Consiglio, dove rappresentò degnamente il Partito liberale. Dal 1925 era socio della Demopedeutica. Nato e cresciuto in casa di un medico di condotta. Egli fu, come suo padre (medico condotto del Circolo di Ponte Tresa) consigliere ascoltato, amato e apprezzato dai suoi malati; di questi conosceva — e lo diceva con compiacimento — virtù, resistenza fisica e morale, tare ataviche, bisogni, attitudini; onde il suo apostolato — nel quale si fondevano mirabilmente pratica e dottrina — gli riusciva facile e ricco di intime soddisfazioni. Fu un mirabile medico condotto, nobile di sentimenti, distinto nel tratto e nell'incedere. Si è spento serenamente il nostro Dottore, sognando alti ideali, così come lo si poteva sorprendere a sognare — durante le nostre ultime visite improvvise, ch'Egli gradiva moltissimo — davanti ai ritratti dei suoi cari trapassati.

Mezzana, marzo 1946.

S.C.

Giornali e lettori

... Non dire: «Del mio giornale io non leggo che le notizie, gli articoletti e le noterelle; le scritture lunghe e severe uhm!». Dicendo così, non ti avvedi che sciorini sui tetti la tua pochezza mentale e morale? Senza sforzo, senza amor proprio, senza dura disciplina, non solo non si giunge a nulla, ma si perde terreno, si decade. Le scritture più sono severe e più devono essere lette, rilette, meditate. O vuoi rimaner-tene in eterno nell'asilo infantile, col bavaglino, col grembiuletto e col canestruccio? Reagisci, energicamente reagisci; e disdegna la compagnia di chi non è uomo, ma, come diceva Leonardo, «transito di cibo» ossia «tubo digerente», di chi è «venuto al mondo sol per far letame».

M. Damiani.

Il grave problema (non risolto) degli esami finali

Gli esami finali nelle Scuole elementari e nelle Scuole maggiori

Per onorare coi fatti Enrico Pestalozzi

(CONCORSO)

Posto che anche gli esami finali devono contribuire a sradicare le ciarlerie — come può svolgersi, in base al programma ufficiale del 1936, l'esame finale in una prima classe elementare maschile o femminile? Come in una seconda classe? E in una terza? In una quarta? In una quinta? Come in una prima maggiore maschile o femminile? In una seconda maggiore? In una terza?

Ogni concorrente sceglierà una sola classe. Gli otto lavori migliori (uno per ogni classe, dalla I elementare alla III maggiore) saranno premiati ciascuno con franchi quaranta e con una copia dell'« Epistolario » di Stefano Franscini e pubblicati nell'« Educatore ». Giudice: la nostra Commissione dirigente.

La Commissione dirigente si riserva il diritto di pubblicare, in tutto o in parte, anche lavori non premiati.

Per essere in carreggiata

Come preparare le maestre degli asili infantili?

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939, adottò queste importanti raccomandazioni:

I

La formazione delle maestre degli istituti prescolastici (asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica (1) e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.

II

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici deve essere favorito.

III

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.

IV

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici di passare nelle scuole primarie e viceversa.

(1) S'intende: recisamente avversa all'ecolalia, ai « bagolamenti ».

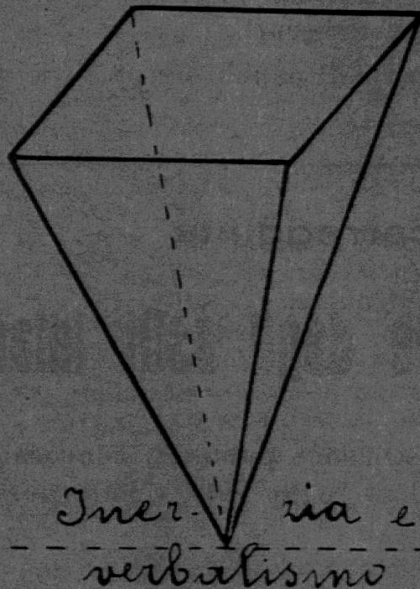
Per essere degni di onorare Enrico Pestalozzi acerrimo avversario del „lirilari“ o ecolalia

1746 — 12 gennaio — 1946

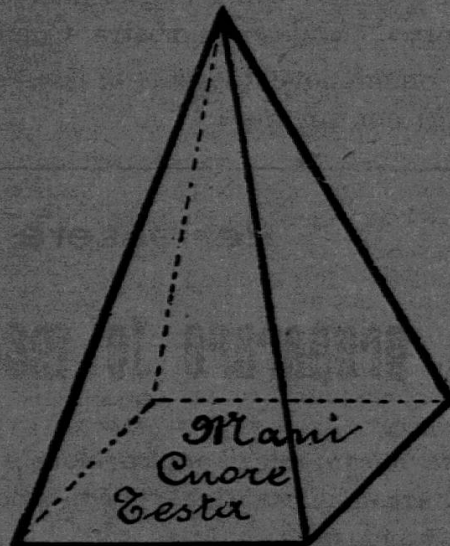
Meditare « La faillite de l'enseignement » (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256)
gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogo Jules Payot
contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali

Governi, Associazioni magistrali,
Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

„Homo loquax“ o „Homo faber“ ?
„Homo neobarbarus“ o „Homo sapiens“ ?
Degenerazione o Educazione ?



Inetti; puzzolenti pettegole
Parassiti e squilibrati
Stupida mania dello sport
Senza carattere (versipelli)
Caccia agli impieghi
Erotomania
Cataclismi domestici,
politici e sociali



Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori
e risparmiatori
Agricoltura, artigianato
e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi
Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica
e all'indolenza nell'operare.

(1826)

FEDERICO FROEBEL

La scuola (verbalistica e priva di attività manuali) va annoverata fra le cause prossime
o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893)

Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916)

GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.

(1809-1865)

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».

(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.

(1854-1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo etimo e divenga laboratorio.

(1939)

GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine: che faremo di uomini e di donne che non fanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta,
Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Francini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti -
IV. Antonio Fontana - V. Stefano Francini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammaticetta popolare » di
Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni.
V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti
delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione
poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

Sull'onda dei ricordi: Vita magistrale ticinese (Ernesto Pelloni)

Notizie dall'Italia: De Ruggiero — Gruppo d'azione — Bemporad — Formiggini
— Orestano — Lombardo Radice — Giovanazzi — Il problema degli
adolescenti — Carolina Agazzi — Trotto — Errera — Lettere di amici.

Fra libri e riviste: Fiori delle nostre montagne — Tolstoi vivant — Fleurs de
l'Alpe et du Jura.

Posta: Consigli amichevoli — Una reminiscenza «poetica» del Mazzoni — Da
Valeriano a Mussolini — Due libri.

LV Corso svizzero di lavori manuali e di scuola antiverbalistica

(BERNA, 14 luglio - 10 agosto 1946)

È uscito: «L'Educatore della Svizzera Italiana» e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica.
Dal 1916 al 1941 (fr. 1). Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

Commissione dirigente e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Dr. Elio Gobbi*, Mendrisio.

VICE-PRESIDENTE: *M.o Romeo Coppi*, Mendrisio.

MEMBRI: *Dir. Giovanni Vicari*, Mendrisio; *Ing. Ettore Brenni*, Mendrisio; *M.o Mario Medici*, Mendrisio.

SUPPLEMENTI: *M.o Tarcisio Bernasconi*, Novazzano; *M.o Alessandro Chiesa*, Chiasso; *Ma. Luisa Zonca*, Mendrisio.

REVISORI: *Leone Quattrini farmacista*, Mendrisio; *Prof. Arnoldo Canonica*, Riva San Vitale; *M.a Aldina Grigioni*, Mendrisio.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

CASSIERE: *Rezio Galli*, della Banca Credito Svizzero, Lugano.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni*
Lugano

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA
DI UTILITA' PUBBLICA: *Dr. Brenno Galli*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 5.—.

Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 5.—.

Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell'*Educatore*, Lugano.

COPERTINE per QUADERNI

saranno ancora inviati **gratuitamente** alle scuole che ne faranno domanda indicando il numero degli allievi.

Thomi & Franck S. A. Basilea

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia antiverbalistica e in critica didattica.

Vecchie scuole rettoriche, corruzione e codice penale

I.

I giornali, i libri, la vita pubblica e i costumi nostri non potrebbero essere una scuola più raffinata per affrettare la precocità dei giovani.

L'erotismo che dovremmo curare coll'azione calmante del moto, noi lo fomentiamo coll'educazione eccessivamente intellettuale [verbalistica].

Invece di procurare una deviazione alla vitalità eccessiva col lavoro dei muscoli noi accresciamo l'eccitabilità dei centri intellettuali e dei centri genetici coll'imporre ai giovani una educazione [verbalistica] contraria alla natura [perchè verbalistica] facendoli crescere in un ambiente che li debilita e li corrompe [grazie tante!].

(1898)

Angelo Mosso

II.

Tu hai perfidamente corrotto la gioventù del regno fondando una scuola di rettorica.

Guglielmo Shakespeare

III.

L'amore della frase per la frase da un difetto dello stile diventa un difetto dello spirito: gl'infingimenti della scrittura passano all'anima e la parola non empie vanamente la bocca senzachè se ne guasti il cervello.

(1896)

Ferdinando Martini

IV.

Nell'animo dei giovani abituati a discorrere di cose che non sanno, si desta orgoglio, vanità, intolleranza dell'autorità, disprezzo dell'altrui sapere....

Abituati a esprimere affetti che non sentono, i fanciulli perdono il nativo candore, l'ingenuità, la veracità che abbella l'età giovanile....

(1810-1867)

G. B. Rayneri

V.

La parola non dev'essere mai appresa come puro suono o segno privo di contenuto (nel qual caso si ha quella degenerazione di ogni istruzione vera ch'è il verbalismo) ma sempre dev'essere rituffata nell'esperienza viva del fanciullo. Se si preferisce si dica che la parola dev'essere sempre l'espressione di un pensiero **realmente pensato** dallo scolaro.

Mario Casotti (Didattica, 1937)

VI.

Nella concezione artistica di Giosuè Carducci primeggiava il principio che non vi fosse bellezza senza verità, nè pensiero senza coscienza, nè arte senza fede.

Chi non ha nulla da dire, taccia. Se no, le sue son ciancie; rimate, adorne, lusinghiere per i grulli o gradevoli ai depravati, ma ciancie.

Chi non crede fortemente in qualche ideale, chi non « sente » quel che scrive, taccia. Se no, le sue son declamazioni fatue non solo, ma immorali.

Chi può dire in dieci parole, semplici e schiette, un concetto, non ne usi venti, manierate o pompose. Se no, egli fa cosa disonesta.

VII.

E' tempo che abbandoniamo la vecchia usanza dei componimenti rettorici, ortopedia a rovescio dell'intelligenza e della volontà. Giacchè non è esercizio inutile ma dannoso: **dannoso all'ingegno**, che diviene sofisticato e si abitua a correr dietro alle parole e ad agitarsi vanamente nel vuoto; **dannosissimo al carattere morale**, che perde ogni sincerità o spontaneità.

Questo è argomento gravissimo e meritevole di tutta la più ponderata considerazione. **Pesa** sulle nostre spalle la grave tradizione classica degli esercizi rettorici; ma nel periodo della riscossa morale e politica della nostra nazione non si è mancato di proclamare energicamente la necessità anche di questa liberazione: della liberazione dalla rettorica, **peste della letteratura e dell'anima italiana**. Teniamoci stretti agli antichi, che sono i nostri genitori spirituali, ma rifuggiamo **dalla degenerazione della classicità, dall'alessandrinismo e dal bizantinismo**. Leggiamo sempre Cicerone; ma correggiamone la ridondanza con i nervi di Tacito.

(1908)

Giovanni Gentile

VIII.

I rettori e gli acchiappanuvole, una delle più basse genie cui possa degradarsi la dignità umana.

(1913)

Giovanni Gentile

IX.

Che accadrebbe a un chirurgo che operasse coi procedimenti di duecento anni fa e senza anestesia? Ossia che scorticasse? I carabinieri interverrebbero immediatamente. E perchè deve essere lecito insegnare ottusamente e pigramente lettere e scienze coi nefasti metodi verbalistici di altri tempi, senza sanzioni adeguate al gran male che fanno agli allievi, alle allieve e alla società?

A chi ignora o finge di ignorare, ossia documenti contro ciarle

Le miserie delle vecchie Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incumbenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò « in tempore » nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota « bene » erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **verbalismo**) anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la iscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, **disgiunto dalle attività manuali**, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni....